

Allevamenti, la soluzione è il "bio"

di **Giorgio Brescia**

Allevamenti intensivi, l'Italia cerca di schiodarsi da quello che appare l'anno zero. Se ne discute da tempo, con un confronto finito anche in Parlamento: nello scorso giugno il ministro delle Politiche Agricole Stefano Patuanelli ancora richiama alla necessità di contemperare il benessere animale con le buone iniziative adottate negli allevamenti tradizionali.

La questione è totalmente ambientale. In Italia ci sono oltre 450mila aziende zootecniche, quasi 6 milioni di bovini allevati, 8,5 milioni di suini, 7,1 di ovini e 1,1 di caprini. Numeri da record che contribuiscono a fare dell'agricoltura il terzo settore più inquinante, dopo quelli dell'energia e dei processi industriali in genere. Perché l'80% del totale delle emissioni di gas serra provenienti dalla produzione agricola, pari a quasi 30 milioni di tonnellate all'anno, arriva dagli allevamenti. E si tratta di emissioni derivanti dall'utilizzo di pesticidi e fertilizzanti chimici destinati alla produzione di cibo per animali, ma anche dall'emissione di metano e ammoniaca prodotte dagli animali. Quindi, sostanze che si depositano nel suolo, confluiscono nelle acque ed evaporano nell'aria. Questa la denuncia richiamata anche al SANA 2022 di Bologna. Secondo uno studio

dell'Ispra, in Italia gli allevamenti sono responsabili del 15,1% del particolato PM 2,5, uno degli inquinanti urbani più pericolosi. Un dato che attribuisce alle stalle e alla gestione dei reflui un primato di inquinamento rispetto ad automobili e moto (9%), all'industria (11,1%) in termini di polveri sottili.

FederBio, con Isde, Legambiente, Lipu, Slow Food e WWF, ha promosso il progetto Cambia la Terra, per diffondere e condividere "la necessità di aumentare il numero di allevamenti biologici per garantire un processo di crescita e benessere degli animali che rispetti la salute delle terre coltivate, delle acque e dell'aria che respiriamo. Un metodo di allevamento che è uno dei principali alleati per la lotta contro i cambiamenti climatici, senza dimenticare i benefici in termini di salute anche per l'uomo, ed economici". Obiettivi che possono entrare a pieno titolo nella manovra europea e italiana. "Le strategie europee Farm to Fork e Biodiversità 2030 - rilevano le associazioni - rappresentano una svolta della politica agricola. Fissano al 2030 la riduzione del 50% dell'uso dei pesticidi e degli antibiotici e del 20% dei fertilizzanti chimici, e per i campi biologici indicano il target del 25% del totale della superficie agricola utilizzata. E in Italia 80mila aziende agricole, per un totale di 2,2 milioni di etta-

ri, il 17,4% della superficie agricola, hanno già fatto questa scelta".

Occorre, quindi, un più ampio sforzo congiunto per accelerare queste dinamiche. La presidente di FederBio, Maria Grazia Mammuccini dice: "E' un processo che deve essere supportato attraverso i fondi del Psn, Piano strategico nazionale: è fondamentale che le Regioni confermino gli stessi stanziamenti del periodo 2014-2022, oltre all'incremento necessario per il rispetto dell'accordo raggiunto in Conferenza Stato Regioni relativo ai 90 milioni di euro all'anno destinati al settore del bio". E sollecita che si investa "per ridurre gli allevamenti intensivi e far crescere l'allevamento biologico basato sul ciclo chiuso a livello aziendale. Per consentire che il letame torni a essere una risorsa fondamentale per la fertilità della terra, invece che un inquinante".

Un'esigenza che non è solo della filiera del bio e delle associazioni ambientaliste, perché sempre più condivisa tra gli italiani. La garanzia del benessere degli animali da allevamento è centrale nelle scelte alimentari. Il dato era emerso mesi fa dal sondaggio che Aisa - Federchimica aveva realizzato in collaborazione con Swg. E rivela che per 6 italiani su 10 è importante controllare il contenuto dell'etichetta e acquistare secondo le modalità con cui l'animale è stato allevato.

